



Nuova legge sulla droga Replicano i ministri

Oggi alla Camera riprende la discussione sul disegno di legge sulla droga. All'ordine del giorno le repliche dei relatori e dei ministri Jervolino, Vassalli, Gava e De Lorenzo. Il dibattito proseguirà con sedute notturne e votazioni non-stop. Il presidente del Consiglio Andreotti, impegnato a Cipro, ha definito la droga «flagello biblico da risparmiare al mondo intero». Scotti (nella foto) è convinto che il nuovo accordo di Maggiora farà rientrare il dissenso dc.

A PAGINA 8

D'Amato contro Pininfarina Contestata la pace di Parma

D'Amato, al patto con Dc e governo firmato sabato da Pininfarina a Parma. D'Amato, che scadrà mercoledì e non ripresenterà la propria candidatura, denuncia l'«intreccio perverso tra politica ed economia» ed il rischio di un «regime oligarchico».

A PAGINA 13

Sentenza della Cassazione per i «separati in casa»

Da tempo erano separati, ma continuavano a convivere. Lui, Antonio Cancellieri, 38 anni, di Argira, paese siciliano, aveva però portato in casa un'altra donna, poi rimasta anche incinta, costringendolo a una vita a tre la moglie una non-vedente. Condannato per maltrattamenti l'uomo ha fatto ricorso. Ieri la sentenza della VI sezione penale della suprema Corte, che ribadisce la condanna a un anno e dieci mesi in base all'articolo 572.

A PAGINA 9

Chiesti dal pm 4 anni e 6 mesi per gli «amici della dolce morte»

Severo giudizio morale ma una condanna mite, 4 anni e 6 mesi, è stata chiesta ieri dal pm nei confronti di Guido Tassinari e Antonia Malfatti. I due, aderenti al Club dell'eutanasia, sono accusati dell'omicidio di persona consenziente, per la morte di Umberto Sant'Angelo che si tolse la vita il 15 marzo dell'anno scorso in un albergo, che ospitava anche i due imputati. Anche gli avvocati di parte civile hanno chiesto il risarcimento simbolico di una lira.

A PAGINA 11

Crisi nel Baltico: dal Soviet lituano segnali di distensione con Mosca
Landsberghis: «L'indipendenza è un processo lungo, non vogliamo danneggiare la perestrojka»

Vilnius, avanti adagio Si apre uno spiraglio per trattare

L'indipendenza e la perestrojka

ADRIANO GUERRA

Quel che ha sin qui impedito che la crisi lituana venisse sbloccata è il fatto che, almeno apparentemente, ciascuna delle parti ha continuato a chiedere all'altra di rinunciare prioritariamente a posizioni solennemente assunte. Né il presidente lituano né tanto meno Gorbaciov possono - si dice - perdere la faccia. Ma stanno davvero così le cose? Penso sia bene non abbandonare l'idea che una serie di circostanze, di prese di posizioni e anche di fatti già avvenuti, continuino a confermare che la soluzione politica del caso non sia solo auspicabile ma possibile. A condizione però - ecco il punto - che tutto si svolga all'interno della politica della perestrojka. E cioè che i dirigenti lituani guardino alla sostanza: la conquista dell'indipendenza che è possibile solo con la perestrojka. E che Gorbaciov sappia dare una risposta politica ai problemi posti dagli indipendentisti lituani e dalle spinte provenienti da tutte le repubbliche e che impongono una scelta precisa fra la linea della fondazione di una nuova Urss e quella della difesa del vecchio Stato.

Oggi, non tutte le forze in campo si muovono con chiara consapevolezza della posta in gioco. Non quei dirigenti lituani che pensano che il voto del loro Parlamento sia sufficiente per autorizzarli a nominare ambasciatore e a battere moneta. Non i membri della minoranza russa del partito comunista di Lituania che continuano a ripetere - e non senza ricevere consensi da Mosca - che «la Lituania appartiene all'Urss», per cui tutto dovrebbe tornare come prima. Vi sono però sulla scena anche altre forze. C'è il vescovo cattolico di Vilnius che invita i nuovi dirigenti della repubblica a trattare con Gorbaciov. Ci sono gli estoni che propongono una via diversa all'indipendenza. Ma soprattutto c'è a Mosca - seppure confusa con tante voci su possibili «ritorni» contro quella che viene considerata una «illegale ribellione» - la realtà di una nuova visione dei rapporti tra le nazionalità dell'Urss.

Alla dichiarata volontà della grande maggioranza dei lituani di dar vita ad una Repubblica indipendente, la perestrojka risponde, insomma, proponendo una vera e propria rifondazione dello Stato sovietico alla cui base viene collocato il riconoscimento del diritto di ciascuna repubblica di decidere - a conclusione di una serie di trattative sugli ineludibili nodi che pur bisogna sciogliere - l'uscita dall'Urss.

Il diritto dei lituani di decidere del loro destino è dunque garantito. C'è però un problema di tempi e di modi. Né si tratta di un problema soltanto formale perché riguarda la tenuta stessa della perestrojka alle prese con un processo che potrebbe portare ad una pericolosa «balkanizzazione» dell'Urss. La scelta compiuta dal Parlamento di Vilnius potrà concretizzarsi, insomma, soltanto attraverso la via della trattativa all'interno delle regole della perestrojka. L'altra via, quella del confronto, non potrebbe portare che alla sconfitta sia degli indipendentisti lituani, che della perestrojka e di Gorbaciov. È evidente, infatti, che il nuovo corso non potrebbe certo sopravvivere diventando strumento di oppressione. E a dire quanto sia il pericolo vi sono i carriarmati che già si aggirano per le vie di Vilnius. Si può solo aggiungere che non siamo di fronte soltanto a qualcosa che riguarda il destino dell'Urss o di Gorbaciov. Proprio su queste colonne M. L. Salvadori ha cercato di individuare nei giorni scorsi quali conseguenze una sconfitta di Gorbaciov potrebbe portare in un mondo già dominato da squilibri tanto gravi. I lituani per primi dovrebbero quindi riflettere sulle ragioni che spingono tante forze politiche dell'Occidente a rivolgere loro, oltre che a Gorbaciov, inviti pressanti perché si tornino ad utilizzare le armi della politica.

Forse tra Vilnius e Mosca sta per scoccare l'ora della trattativa. Ieri, in un messaggio a Gorbaciov, il capo dei nazionalisti lituani, Vitautas Landsberghis, ha dichiarato di non pensare all'indipendenza come ad un fatto imminente. Ed elogiando apertamente il ruolo di Gorbaciov, ha aggiunto di non voler «danneggiare la perestrojka». Forse è l'inizio di una svolta che eviterà il precipitare della crisi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Segnali di disgelo a Vilnius. Dopo una settimana caratterizzata dalla logica del muro contro muro, un gesto chiaramente conciliante è stato compiuto ieri da Vitautas Landsberghis, il capo dei nazionalisti del «Sajudis» divenuto presidente del Soviet supremo lituano. In un messaggio indirizzato a Mikhail Gorbaciov, Landsberghis non ha rinunciato ad alcune degli aiuti fin qui compiuti (primo fra tutti, ovviamente, la proclamazione di indipendenza votata l'11 marzo), ma ha chiaramente sottolineato come tutto ciò non possa portare ad un cambio repentino. «Nessuno - ha scritto - è autorizzato a pensare che l'indipendenza arriverà dall'oggi al domani. È possibile che ciò sia apparso a qualcuno... Noi non ci attendiamo

questo e non ci contiamo». Ma non solo. Nel suo messaggio Landsberghis ha apertamente elogiato il ruolo svolto in questi tumultuosi anni dal leader sovietico, il quale ha riportato nell'Urss il «governo della legge», garantendo ai popoli dell'Unione «più libertà e diritti legali». Ed ha aggiunto: «La Lituania non intende danneggiare l'Unione Sovietica nella politica della perestrojka». Forse erano queste le parole che Gorbaciov attendeva per aprire una trattativa seria. La svolta deve essere maturata domenica, quando da Vilnius è stata inviata a Mosca una delegazione di parlamentari con l'incarico ufficiale di

«osservare» i lavori del Soviet supremo dell'Urss in vista del varo della nuova legge sulle autonomie. E non è improbabile che, proprio in questa occasione, siano stati promossi i contatti necessari all'avvio di una «via diplomatica».

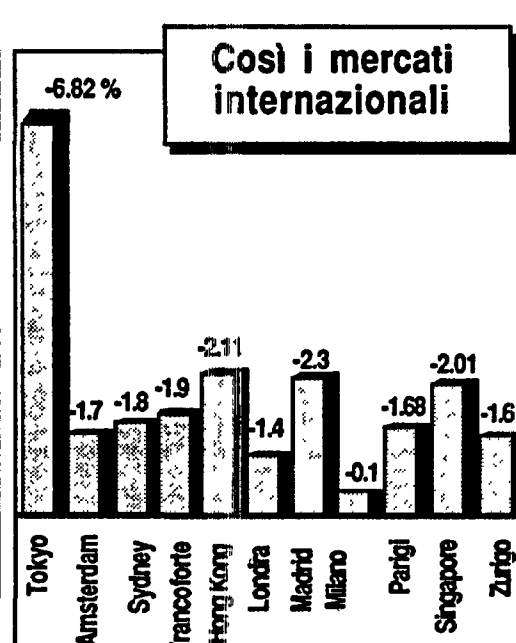
Alla questione lituana si è riferito ieri anche Anatolij Lukjanov, presidente del Soviet supremo, augurandosi che i dirigenti di Vilnius diano «prova di ragionevolezza». «Nessuno mette in dubbio - ha detto - il diritto costituzionale dei popoli e delle nazioni all'autodeterminazione. Solo che occorre agire con metodi legali in modo da non danneggiare né gli interessi della nazione che ha deciso di perseguire l'autodeterminazione, né quelli degli altri popoli e gruppi etnici abitanti in Unione Sovietica».

Cauti, ancora una volta, le reazioni della Casa Bianca. «È importante che una soluzione venga trovata attraverso il dialogo» ha ribadito ieri la portavoce Margaret Tutwiler. Ed ha invitato le parti a «non intraprendere azioni che possano rendere impossibile la trattativa».

A PAGINA 3

In Giappone un calo del 6,8%
Venerdì il vertice dei Grandi

Crollo in Borsa Tokio chiede aiuto a Bush



Così i mercati
internazionali

A PAGINA 5

Il superkiller si nascondeva in hotel di lusso



Giuseppe Lucchese, il killer della mafia

A PAGINA 9

Si è spento a 84 anni uno dei più popolari attori italiani
Fu il grande interprete di «Roma città aperta» e di «Guardie e ladri»

Ciao Fabrizi, vecchio Re di Roma

Il grande attore Aldo Fabrizi è morto ieri a Roma, alla clinica Marcella presso Ostia, per una crisi cardiaca. Aveva 84 anni. Uno dei simboli di Roma e della «romanità», attivo a teatro e nel cinema, resta indimenticabile per le sue prove in *Rugantino*, in *Roma città aperta*, nei film accanto a Totò. I funerali dovrebbero svolgersi domani nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, a piazza della Cancelleria.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «È la "commare secca" che deve aver paura di me, perché lo "ammazzo". Con questa frase, e con tipica espressione romana, Aldo Fabrizi aveva reglato circa un anno fa alla notizia della propria morte. Sì, l'attore romano, all'altro mondo, c'era già stato: era stato ricoverato in ospedale per una crisi cardiaca e un giornalista del Gr2 troppo frettoloso diffuse, il 21 aprile dell'89, la notizia che era morto. Lui uscì dall'ospedale e rimproverò tutti con quel suo tono inimitabile, burbero e amabile al tempo stesso. E a chi, in quei giorni, telefonava a casa

sua per le condoglianze «Il rito, diceva: «Avete sbagliato numero». Ieri la notizia è tornata, e stavolta era vera. Fabrizi è morto nella clinica Marcella all'11 gennaio, presso Ostia, dove era ricoverato da ventiquattro giorni. È ancora una volta non sono mancati i rimbrotti: è toccato ai figli Massimo e Wilma smettere un settimanale, che di recente aveva pubblicato delle foto impudiche dell'attore costretto in sedia a rotelle, e aveva insinuato che i parenti l'avessero abbandonato.

Strano personaggio, Aldo Fabrizi. È riuscito a far discutere

de vivo, e da morto. E in 60 anni di carriera non è mai stato un uomo facilmente classificabile. Popolarissimo in teatro con *Rugantino*, divenne celebrato in tutto il mondo grazie al Don Pietro di *Roma città aperta*. Il film di Rossellini aprì la grande stagione del neorealismo, rese popolare ovunque l'epopea della Resistenza, ma non erano certo questi i «temi cari all'attore. Aldo Fabrizi non era forse definibile un «uomo di destra»: fondamentalmente, era un conservatore che - nella vita e sulla scena - incarnava gli aspetti più tradizionali, più popolari e in qualche misura più populistici della romanità. «Romano de Roma» davvero alla *Rugantino*, un po' strafottente, un po' sentimentale, un po' menefreghista, Fabrizi fu uno di quegli uomini di spettacolo pronti a tutte le esperienze, dal film con Totò ai melodrammi sull'emigrazione

(*Emigranti*, di cui fu anche regista). Ma quasi senza volerlo - e comunque con immensa bravura - incrociò alcuni momenti grandiosi del nostro cinema, del nostro teatro, della nostra cultura. C'è un aneddoto che forse lo ritrae nel modo più sincero. Fabrizi fu l'involutario ispiratore di una indimenticabile sequenza dei *Vitelloni* di Fellini: quella in cui Sordi, facendo il gesto dell'ombrello, grida «Lavoratori, tate» a un gruppo di braccianti. Quel gesto poco lineare, Fabrizi aveva rivolto sul serio ad alcuni operai, mentre in compagnia di Fellini si recava ad un pranzo di nozze, e quelli li avevano davvero inseguiti con le pale. Fellini lo mise nel film l'27 un momento di grande poesia nato da una situazione, «facciamo così, imbarazzante». C'è molto del cinema italiano, in questa storia. E forse c'è molto di Fabrizi, che riposa in pace.



Aldo Fabrizi

NELLE PAGINE DEGLI SPETTACOLI

Il presidente Saddam Hussein: se ci attaccano useremo armi chimiche Le minacce dell'Irak: «Israele, possiamo distruggerti»

BAGHDAD. Si fa incandescente la polemica suscitata dalla vicenda del presunto traffico di detonatori nucleari per l'Irak. Ieri il presidente Saddam Hussein, dopo aver nuovamente smentito che il suo paese disponga di armi nucleari, ha rivelato di avere invece l'«arma chimica binaria» e ha minacciato di usarla contro Israele se questi attaccasse obiettivi iracheni. Si ricorderà che nove anni fa, nel giugno 1981, l'aviazione israeliana distrusse il reattore nucleare iracheno vicino a Baghdad sostenendo che lavorava a fini bellici. Se dovessero attaccarci di nuovo, ha detto Saddam Hussein, «giuro dinanzi a Dio che faremo divorare dal fuoco metà di Israele». Saddam Hussein



Saddam Hussein, presidente dell'Irak

A PAGINA 4

«Elezioni vicine, attenti alla tv»

SERGIO TURONE

L'approssimarsi di ogni campagna elettorale - e perciò anche di quella che si concluderà col voto del 6 maggio - suscita nella Rai attacchi di timor panico verso i programmi trasmessi in diretta. In questi giorni il direttore del Tg3 Curzi ha ricevuto una lettera del direttore generale e Pasquarrelli, con la richiesta di trasmettere *Samarcaonda* in registrazione, anziché in diretta, per tutto il periodo pre-elettorale. Il vertice dell'Ente radiotelevisivo pubblico sembra credere che tutti i pericoli di propaganda politica abusiva si concentrino nelle trasmissioni che giungono ai telespettatori senza il filtro della registrazione. Fortuna che i Mondiali di calcio cominceranno ad elezioni concluse. Alimenti - per il timore che un centro-campista possa girare vota così o vota così nel momento di calciare il pallone - ci trasmetterebbero le partite in diretta. Il dottor Pasquarrelli peraltro non può ignorare che gli abusi più gravi, in fatto di propaganda elettorale surrettizia, sono

sempre venuti - in diretta o in differita - da programmi apparentemente innocui e giuristi, come quello di Raffaella Carrà, che domenica ha invitato nel suo salotto brillante (Raidue) Bobo Craxi, prossimo candidato al Consiglio comunale di Milano. D'altronde, pure le trasmissioni televisive di finzione, come i film, accreditano talora giudizi opinabili che, anche se non hanno valenza esecutiva d'imbecillità elettorale, possono esprimere ambigui orientamenti politici a volte in contrasto abissale con la realtà storica accertata. È il caso del film televisivo trasmesso domenica e ieri in due puntate di Raidue: «Il prato delle volpi». La storia è ambientata nell'Appennino parmense, anno 1944, e le avventure dei protagonisti, «intrecciano con le vicende sanguinose della Resistenza Ben diretto e ben recitato, il film contiene un falso di cui sarebbe ipocritia tacere.

Nella prima puntata, l'unico episodio in cui sono coinvolti militari tedeschi è l'interrogatorio condotto da un simpatico ufficiale della Wehrmacht su un terrorizzato sacerdote che sa dove si nascondono i partigiani, ma non vuole dirlo. Quando il plotone di esecuzione sta per uccidere il ritroso prete, interviene un bambino che gli si mette davanti gridando: «Allora sparate anche su di me». I tedeschi si commuovono e se ne vanno rinunciando al rastrellamento. Ora, non intendiamo certo affermare che nell'esercizio germanico non ci fossero singole persone capaci di aprirsi alla pietà. Ma la stonografia della Resistenza è ormai abbastanza ricca e sedimentata da consentirci di escludere che nella realtà italiana del 1944-45 siano mai avvenuti episodi come quello descritto ne «Il prato delle volpi». Nel libro di storia troviamo solo racconti di atrocità, perché in Germania il nazismo aveva creato un esercito mostruosamente distrutti-

vo, efficace nel neutralizzare le doti di un'unità dei singoli soldati e nell'ascendere la ferocia dei peggiori. Oltre che con la stonografia, il film prodotto dalla Rai è in sordido contrasto con quel filone culturale che nella stessa Germania (si pensi a socialdemocratici come Brandt) si batte perché l'opinione pubblica tedesca impari ad affrontare senza «dolori» i fantasmi reali e terribili del nefando passato nazista. Non sono fra quanti considerano la Resistenza solo un totem da interpretare solo in chiave eroica di contrapposizioni rigide, e non mi scandalizzerebbe certo una rilettura che rimettesse in discussione anche giudizi storici consolidati. Ma occorrerebbe un minimo di fondamento scientifico. Invece non si sa dove gli autori di questo film televisivo abbiano pescato l'edificante stonografia dei militari germanici col cuore in mano invece del mitra. E si resta con la fastidiosa impresio-